

Parodia e gioco anagrammatico nella «Famiglia di Beatrice»

Senza, per carità, scomodare Starobinski, si potrebbe partire dalla seguente considerazione: le due protagoniste femminili del romanzo di Arnaldo Alberti, Beatrice e Trivina, sono timbricamente legate dalla sillaba «tri», in posizione centrale nel nome che appare nel titolo, posta all'inizio nel caso della sorella maggiore, prostituta che, dopo una laboriosa ed oculata professione sulle rive della Limmat, ritorna ai patri lidi, cioè alle sollegiate sponde verbanesi, con un bel gruzzolo, tanto da poter vivere per il resto dei suoi giorni di rendita (Trivina, se paragonata a molti nostri confederati, fa le stesse cose ma in senso contrario: loro, dopo aver saccheggiato il bel Ticino, ci tornano a prendere il tanto sospirato sole; lei, invece, ha «saccheggiato» Zurigo, poi è rientrata in Ticino; insomma quasi una confederata d'adozione!).

Proviamo anche noi lettori a giocare con le parole: se al gruppo «tri» togliamo la consonante centrale (forse inconsciamente recuperata dall'Alberti dall'espressione «TessineRonne»?) i due nomi femminili contengono una sigla a noi ben nota: TII!

Ma c'è dell'altro: Trivina, forse delle due sorelle la meno perdente, se volta al maschile, con l'omissione della consonante appena menzionata, diventa «Tivino», evidente paronomasia di «Ticino». Dunque Trivina, la prostituta ticinese che ha fatto fortuna a Zurigo, potrebbe assumere la funzione (in chiave allegorica) di elemento di riscatto?

Ci pare deduzione più che lecita: parecchi riscontri, sia contenutistici sia stilistici sembrerebbero confermarla.

Se le cose stanno così, bisogna concludere che l'Alberti non ha scritto un romanzo «storico» né sociologico. Allora si può con ragionevolezza dedurre che l'autore s'è divertito a scrivere una parodia-allegoria del Ticino di ieri e di oggi, nel quale capita persino di incontrare l'eroe *malgré-lui*, come quel buon uomo d'un Degiorgi, martire della rivoluzione liberale più per dabbenaggine propria che per autentica vocazione morale; insomma gli eterni perdenti che si scontravano (e scontrano) con i sempiterni vincitori: i signori, i furbi, i politici scaltri (del secolo passato e del nostro). Si potrebbe dire che da un altro punto di vista, cioè se consideriamo l'impianto narrativo, il caso Degiorgi funge da centro sul quale si innervano (o si irradiano) le vicende che, raramente, formano una storia nel senso tradizionale del termine. Verrebbe piuttosto di pensare a una serie di suites su un tema che approdano quasi sempre a una sconfitta (per gli umili e gl'indifesi), a una vittoria per coloro che invece non si lasciano sopraffare (come il noto politico ottocentesco Jauch o il colonnello Luvini...).

Soffermiamoci un momento sulle pagine dedicate all'ufficiale: risultano ironiche e riuscite nella misura che il personaggio

scompare sopraffatto da un suo tic edonistico: il suo perenne volteggiare sul cavallo. Con un felice gioco metonimico l'azione (il volteggiare) prende il sopravvento, relegando il cavaliere a un ruolo di pura comparsa e facendo assurgere il volteggiante quadrupede al ruolo di protagonista (qui è evidente lo scarto fra invenzione e referente storico; e proprio da questo iato nasce e si sprigiona la parodia).

Lavorando sulla dimensione parodistica l'Alberti fa bene a dare poco spazio alle descrizioni dei paesaggi e personaggi. Semmai si potrebbe dire che in certi casi, cioè laddove il personaggio vive solo per un momento, risultando pura voce (per esempio l'architetto di sinistra, velleitario e parolaio), le pagine non sempre convincono, e il lettore finisce per sentire solo parvenze di parodia e troppe forzature.

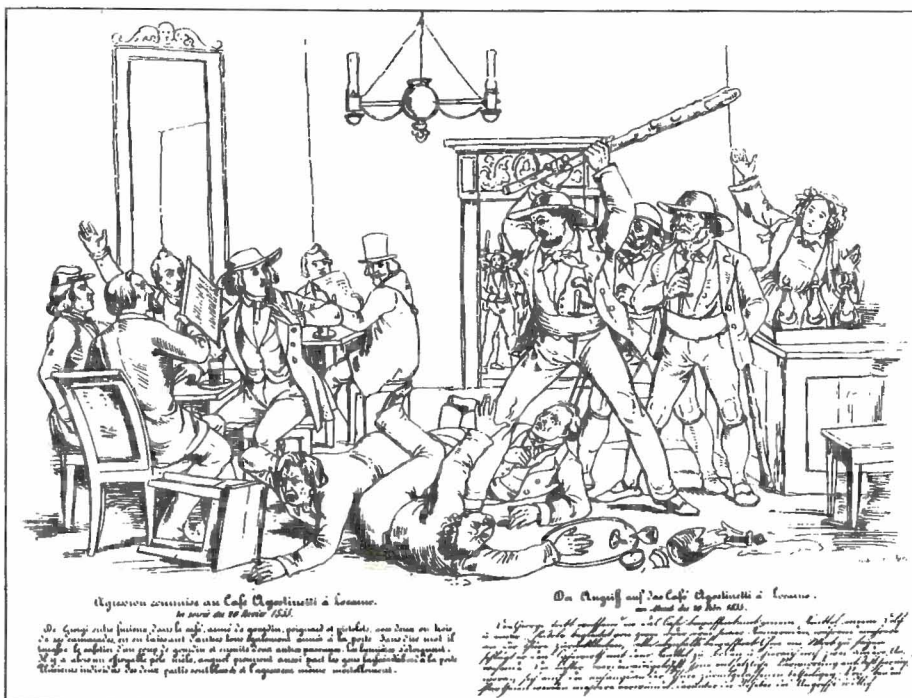
Ci sono sostanzialmente due modi di parlare e recuperare avvenimenti e personaggi del passato: quello dominante fino a pochi lustri fa nella letteratura e storiografia ticinese - salvo lodevoli eccezioni - era chiaramente apologetico; insomma si era più portati a tessere le lodi dei vincitori. L'altro consisteva (e consiste) in una forma di rivisitazione dissacratoria, col pericolo sempre latente di «mitizzare» i presunti martiri, i perdenti. Si pensi agli scrittori politicamente impegnati quali il Martini o il Nessi, ecc.

La strada percorsa dall'Alberti è diversa. Lo scrittore capovolge la prospettiva di lettura

del passato (e presente) operata dai «cantores ufficiali», ma, contemporaneamente, si distanzia da chi legge quei fatti (o altri) attraverso il cannocchiale dell'ideologia; così facendo arriva a una sua verità. Vediamola meglio. A un certo punto del racconto, non casualmente verso la fine, appare un personaggio che diventa possibile chiave di lettura. Lo potremmo definire figura mediana, cioè a metà strada tra personaggi di finzione e personaggi storici: è il funzionario-scriba parassita, alter-ego dello scrittore. Ora, proprio dialogando con Beatrice fa scattare la storia al di là dell'altalenante gioco di specchi della finzione e verosimiglianza, gioco bello ma pericoloso e un tantino letterario. Sembra che il funzionario, e forse anche Beatrice (e Trivina), ma sicuramente il fratello maggiore, stiano per approdare (o approderanno presto) a una visione del mondo intesa come superamento degli usuali schematismi ideologici: la forza e la verità stanno dentro i personaggi (lo scrittore) che sapranno mutare gli eventi a loro sfavorevoli (dunque non per sempre eterni sconfitti come il nonno e il padre di Beatrice) impegnandosi in una quotidiana lotta di libertà (di impegno morale e civile), senza paura dell'emarginazione, ma, soprattutto, con umiltà e amore verso gli altri e se stessi. Una proposta esistenziale non certamente nuova di chiara matrice neoidealista. Con i limiti indicati, dobbiamo essere grati alla giuria del Premio Ascona che ci ha permesso di conoscere un'opera che, forse, senza quella consacrazione ufficiale sarebbe rimasta nel cassetto del suo autore!

Pierre Codioli

Aggressione al Caffé Agostinetti a Locarno, 20 febbraio 1855 (lit. di Haldiman, Berna).



(Le due didascalie, in tedesco e in francese, che descrivono il fatto raffigurato, «leit motiv» del romanzo di Alberti, stanno a dimostrare la vasta eco che l'avvenimento ebbe anche nella Svizzera romanda e tedesca, dove l'illustrazione è stata diffusa).